

Liturgia e uso

Per qualche tempo mi ero sciacquato il viso con l’acqua dello scarico. L’alloggio di fortuna ricavato sopra i vecchi camerini si inzuppava di pioggia durante i rari ma violenti temporali del Sud; mi ridestava allora un ticchettio più umido che zampettava dal comodino fino alla mia fronte. I pitbull bianchi e caffelatte di un improvvisato allevamento clandestino si manifestavano all’alba con guaiti sottili e sfregamenti di cerate poste a escludere lo sguardo. Li potevo scorgere dalla posizione sopraelevata sotto la mia camera, in un anfratto nascosto del parcheggio, arrampicandomi faticosamente al davanzale di una piccola, ereta finestra, lussuosamente insediati come sovente accade nelle polverose assolate città meridionali all’interno di un sobrio e sontuoso cortile del Quattrocento, ma in che razza di canile o garage per automobili si fosse trasformata la vasta corte non

era facile intuirlo nell'immediato. Appariva come il ricovero di veicoli di antico rango: una sequenza di grossi anelli murati rimandava a una scuderia, ma ora proteggeva solo vecchie auto scassate di venditori ambulanti nordafricani, le carrette e i furgoncini dipinti con tonalità candide, di notte la luce lunare ne tesseva uno schermo opalescente disteso.

Mi risvegliavano le urla dei litigi per le precedenze carrabili delle uscite antelucane: anche tra disperati si instaurano gerarchie.

Mi ero ritrovato a diventare il custode del confinante teatro, inaugurato nel 1861 da Giuseppe Garibaldi in persona, chiuso dopo alterne vicende, divenuto persino cinema porno, per oltre trent'anni dal 1962. Ridotto a rovina da una sistematica opera di spoliazione messa in atto dalla pia popolazione del quartiere con una sorta di scellerata leggerezza ludica, serbatoio di legname asciutto per le *vampe* di San Giuseppe.

Quel rudere di struggente, barbarica bellezza si sarebbe materializzato per anni nella linea d'ombra del mio sonno in ricorrenti apparizioni apocalittiche; come se appartenesse in principio allo statuto del sogno e svanisse al risveglio, ogni mattina ne timbravo la permanenza.

Richiamava archeologie così potenti da farci desiderare con urgenza d'essere coinvolti dentro la vita e le credenze che esse stesse determinavano. In Sicilia e in altri Sud non osserviamo con emozione, stupore e desiderio i differenti casi di templi dorici o moschee innestati nelle architetture e nei riti della cristianità? Misfatti della storia e delle religioni, forse, generatori però di un sincretismo percettivo rapace, capace di farci coniugare a velocità supersonica epoche, riti e costumi così differenti e lontani proprio in virtù della loro perduta completezza.

Vi risuonavano le visioni di Pier Paolo Pasolini: «Liturgia e uso, ora profondamente estinti, vivono nel suo stile – e nel sole – per chi ne comprenda presenza e poesia».

Il parcheggio proseguiva insinuandosi dal raffinato spiazzo fino alle mura di un organismo in disfacimento, oramai lo scheletro di un teatro. Sottili, fumanti lame di luce lo penetravano, con effetti da sagomatori teatrali, dal soffitto bucherellato in amianto. Dalle ferite aperte del mio alloggio vedeva distendersi un ambiente a ferro di cavallo, una serie di archi e percorsi car-sici pericolanti svelati qui e là dai crolli, nebbiosi di terra smossa dal vento, che guidavano al mondo reale, alla strada.

Dentro il semicerchio centrale di una ritrovata orchestra un *dripping* di pietre e oggetti frantumati: i resti di un mitra giocattolo, un pupazzo nero con grandi occhi, un coniglio, reggiseni, flaconi, l'immancabile tavola da wc, un paio di scarpe femminili, altrettanto immancabili, un ombrello più che beckettiano, mezzo secchio di vernice e il suo rullo da imbianchino, bottiglie per la conserva di pomodoro, qualche centina accartocciata divelta dai palchi, i probabili resti della carrucola per il sipario, innumerevoli reperti delle parti lignee più piccole, alcune bruciacciate, forse per brevi accampamenti di una qualche forma di vita pulsata in segreto. Come in un'anatomia, i pezzi sparsi già dissezionati dell'impianto dei palchi. Se ne poteva riconoscere l'ordine di provenienza, le pietre dei piani superiori cadute da maggiore distanza più polverizzate di quelle delle prime file, le spallette in pietra di tufo a sostegno dei legni frontali delle logge, come morsicate ma ancora leggibili.

Aggrappate ai resti delle murature, protese in un celibe abbraccio materno e doloroso, le centine in ferro per la sicurezza dei parapetti. La parte verso il soffitto, fiorita di foglie sul *côté cour*, pro-

vava a lenire ingentilendola la disperazione di quel cadavere devastato. I grandi sommacchi dell'antico foyer all'aperto si preparavano da decenni all'invasione, crescevano di almeno venti centimetri al giorno, osservavo questo progredire tra le nuove nascite. Una tavola verticale lungo il muro del proscenio sopravviveva ondeggiante, semidivelta, appuntita ed eroica. Lo scavo per la botte acustica dell'antico palcoscenico era diventato una voragine di cemento aperta al centro, probabile percorso verticale di un corridoio sotterraneo per la botola del suggeritore. Stracciati come fogli di giornale, il tetto e le mura sopra l'ingresso a sinistra di chi usciva liberavano ora una porzione di cielo e misuravano la prossimità delle case aggettanti, mentre dal ricamo degli archetti terminali della copertura ormai vuoti penetravano secondo il proprio ciclo le sfere della luna e del sole.

Un maiale in salotto

Fuori, mi disorientava l'apparizione di una realtà scomposta e primitiva. Un caos, secondo la definizione più efficace da me conosciuta, mediata dalla cultura polinesiana, che lo descrive semplicemente come «il relitto e la rovina di un mondo precedente». Avventurarvisi non appariva certo rassicurante né agevole. I resti dei bombardamenti, che avevano risparmiato inspiegabilmente il teatro, si erano trasformati in rovine e costituivano l'organismo vivo di un ambiente sinistro quanto attraente.

Un grosso maiale pezzato veniva portato a passeggio al guinzaglio come un cane da salotto. Cavalli scheletrici ma eleganti, simili a quello dell'enigmatica anonima pittura di Palazzo Abatellis poco distante, per le scorriere clandestine all'alba. Non al-

levavano né pecore né galline, come se la taglia degli animali domestici accuditi atenesse gerarchicamente a uno spirito sportivo o al ricavo per il maggior peso al macello. Il silenzio inesistente giorno e notte. Le voci padronali delle madri, squillanti o rauche, modulate nelle sfumature dell'età, avevano una portata inverosimile e percorrevano distanze siderali fino a raggiungere i figli per richiamarli alla cena, stanandoli anche a centinaia di metri.

Un certo numero di ragazzini controllava la zona, allora come adesso, ma oggi con maggior dislocazione territoriale e di confini. Belli e perversi, grassi magri e crudeli, entravano in scena all'improvviso, imprevedibili e incontrollabili, le loro povere bande tra le più pericolose della città. Avvolgendosi attorno al mio corpo, mi intrappolavano in una ragnatela umana. L'approccio era completamente fisico. I ragazzini tentavano di spaventarmi testando la mia sudditanza e paura, scoprivo il valore del coraggio come difesa. Vivevano soprattutto per strada, nella grande piazza devastata dai bombardamenti del '43. Si recavano sporadicamente a scuola. I più piccoli mi facevano uscire di senno, meno domabili e più agili dei compari più grandi. Un certo Panellicchia, di quelli davvero belli e maledetti, rientrava a casa arrampicandosi al tubo della grondaia del suo tugurio, sempre ben pettinato, elegante negli stracci. Mi rubò la sella della bicicletta, scoperto reagì con una violenza sconcertante e minacciosa. Privo di qualsiasi inibizione, mi giurò una coltellata. In effetti esordì spaccando quasi l'occhio, con un cacciavite, a un mio nuovo amico del quartiere, all'apparenza non più rassicurante dei piccoli. Il ragazzo restava in attesa delle prede nemiche per scacciarle e allontanarle a pietrate dal suo territorio. Anche i più incoscienti come me ne avevano timore. Dovevamo scendere a patti.